

«C'est très bien, mon général»

Cadorna fu **defenestrato** dopo Caporetto, **assumendosi** lui – che dopo il **disastro** del **1917** aveva **salvato** l'Italia sul **Piave** – tutte le **responsabilità**, come sa fare un **vero capo**.

Ma troppi furono i **calci** dell'asino contro questo **comandante**. Così nel 1921 un **testimone** d'eccezione, **Ugo Ojetti**, tra i più grandi **giornalisti** del XX secolo e **ufficiale** durante la **Grande Guerra**, ricorda la sua figura: **ammirata** da chi lo **giudicava** in faccia al **nemico** e **infangata** dai troppi abituati alle facili **chiacchiere** di chi si trova lontano dal **fronte**

di Ugo Ojetti

Firenze, 28 ottobre 1921. Tutti i giorni, nelle prime ore del pomeriggio, su per la salita che da Firenze conduce a San Domenico e a Fiesole, nuvolo o sereno, s'incontra un vecchio, sano ed aitante, dal passo lungo e cadenzato, quasi sempre solo. Ha la faccia quadra ed ossuta, il petto largo e prominente come sotto la giacca nera da borghese portasse una corazza di lama. A chi l'incontra e lo guarda, egli appunta sul volto due occhi chiari, d'acciaio, tanto fermi e risoluti che ti pare di sentirti posare due mani sulle spalle. Il conte Luigi Cadorna, tenente generale a riposo, ha là sotto, a valle, poco lontano dai prati del Campo di Marte, la sua villetta bianca e grigia; ma per la sua passeggiata quotidiana preferisce, a sessantanove anni, la salita alla pianura. Pensionato: lire venti al giorno. Non è mutato dal tempo del gran comando: la stessa franchezza breve e tagliente, lo stesso odio pel pressapoco, per la retorica e per l'ozio, la stessa forza d'attenzione e di silenzio, la stessa



Ugo Ojetti (1871-1946)
ritratto da Romano Dazzi

memoria di tutto e di tutti, la stessa rapidità nel confrontare e concludere, la stessa risata larga e repentina, a testa indietro, chiusa d'un colpo come un morso, la stessa inguaribile fiducia negli uomini, tanti allora, tanto pochi adesso, che gli si mostrano devoti. Un ottimista, in fondo: per la sanità fisica e morale che non lo disperde in dubbi sul bene e sul male; e perché ha fatto il sacrificio di sé a qualcosa che è più su di lui e lo tiene ben volto all'alto, e la patria gli è la più dolce faccia della divinità. «Aveva posato e saldo costume; per nulla avrebbe traviato dal sentiero di giustizia; menzogna, motto vile od inganno neanche per gioco avrebbe usato giammai».

Così Plutarco, d'Aristide. Tutte qualità di pochi: cioè di capi. E l'autorità dei capi non è fatta solo dalla forza e dalla fortuna, ma prima dal carattere e dall'esempio. Per questo Luigi Cadorna, che appaia oggi in borghese tra pochi amici in una stanza qualunque o ieri in campo tra le bandiere alla testa d'un esercito da lui creato, resta un capo. Uno gli si può ribellare, e magari nel tumulto di un parlamento, lo può rinnegare, condannare e deporre:



Cadorna durante un'ispezione al fronte

ma quello resta un capo. Vinto? Dov'è chi l'ha vinto? Guardiamoci attorno, che non sia proprio di qua dai confini. Certo quel sentirlo da per tutto nominare «il Capo» dava, anche prima di Caporetto, fastidio ed impaccio ai tanti assuefatti al soffice e vischioso governo di molti, anzi di tutti, che oggi si chiama libertà. Da un lato, gli uomini del Parlamento che giungono a governare, cioè a comandare, senza aver prima imparato ad obbedire; dall'altro Luigi Cadorna, soldato e figlio di soldato, che della disciplina ha, si può dire, l'esperienza di due vite. Bastava leggere in fine del libro sulla Liberazione di Roma la nota del generale Raffaele Cadorna

[il padre di Luigi Cadorna, il generale Raffaele Cadorna, aveva guidato la presa di Roma da parte dell'esercito italiano nel 1870, Ndr] sulla «soverchia ingerenza del ministero nella condotta delle operazioni militari», per prevedere dal primo giorno le ragionevoli diffidenze del figlio. Egli non assumeva un comando; riassumeva quello lasciato dal padre. Nell'archivio parrocchiale di Romans presso l'Isonzo forse è ancora un grosso calepino con la cronaca delle vicende della parrocchia. Io lo lessi nel luglio del '15. Al 24 luglio 1866 vi sta scritto: «Lancieri italiani del generale Cadorna contro tutti i diritti delle genti hanno oltrepassato i confini e assa-

lito nel villaggio di Visco un picchetto di ussari che riposava nel cortile della locanda Gioitti». E poco sotto: «Tutta la colonna Cadorna si avanza celermente». Cose note: ma a leggerle lì in quei giorni, scritte da mano nemica mezzo secolo prima, ci pareva d'interpretare un oracolo. E quel Gioitti senza elle nella cui locanda gli ussari dormivano fiduciosi... L'orgoglio di questa continuità e di questo destino certo sorresse Luigi Cadorna quando sembrò travolto e sepolto sotto la ruina della patria, e più tardi quando difendendo se stesso e l'opera sua ha difeso anche il nome legatogli dal padre. E, in regime di monarchia, la democrazia ha da essere tut-